

IRIDE, 15 (2002), n.36, pp. 436-437.

Jeremy Bentham, *Deontologia*, a cura di S. Cremaschi, Firenze, La Nuova Italia, 2000, pp. 232.

Sergio Cremaschi, curatore del volume, introduce ed appassiona il lettore non soltanto a *Deontologia* ma all'intera opera di Bentham, pensatore controverso e misconosciuto, padre dell'utilitarismo classico, progressista e riformatore.

La traduzione italiana fa riferimento all'edizione critica di Amnon Goldworth, pubblicata nel 1983 all'interno dei *Collected Works of Jeremy Bentham*; quest'ultima, a differenza della precedente edizione curata da John Bowring, non introduce parafrasi o interpretazioni aggiuntive ma riproduce fedelmente il testo dei manoscritti di Bentham.

Particolarmente interessante è la struttura del volume: oltre al testo della *Deontologia* il curatore ha previsto due ulteriori sezioni, il contesto e il cotesto.

Nel contesto sono esposte, mediante il riferimento al quadro storico e socio-culturale in cui Bentham visse, le ragioni e i principali obiettivi polemici che ispirarono la sua ricerca filosofica. In questo modo è possibile approfondire il pensiero di Bentham attraverso gli esiti politici cui diede luogo e, insieme, considerare uno spaccato della storia inglese a cavallo fra settecento ed ottocento che ben si presta ad un approccio interdisciplinare al tema filosofico dell'utilitarismo.

Nella sezione cotesto è disegnata una vera e propria costellazione di riferimenti alle radici teoriche ed ai successivi sviluppi dell'utilitarismo benthamiano. Insieme alla continuità con la tradizione illuministica, è messa in luce la grande originalità del pensiero di Bentham per l'epoca in cui questi visse e pensò. Fra i risultati della sua teoria vi fu, infatti, la strenua difesa del rispetto degli animali e l'appello alla fine di ogni ingiustificata crudeltà nei loro confronti.

Cremaschi sgombra il campo da quelle interpretazioni che fraintesero la teoria utilitaristica di Bentham come una forma di edonismo esasperato o di egoismo psicologico. Se inteso correttamente come la combinazione di tre diversi elementi teorici («imparzialità», «conseguenzialismo» ed «edonismo»), l'utilitarismo si rivela essere una «creazione originale» di Bentham, nonché una dottrina filosofica complessa e articolata, non semplicisticamente riducibile al calcolo di un non meglio definito *utile*.

Ampio spazio nel *cotesto* è dedicato ai pensatori che nel corso degli ultimi due secoli hanno incrociato l'utilitarismo benthamiano. Delle loro opere sono riportati interi brani di testo che vanno a costituire una sorta di antologia ragionata dell'eredità di Bentham.

Fra coloro che più immediatamente risentirono dell'influsso del pensiero di Bentham si distinguono «prosecutori» ed «avversari» dell'utilitarismo fra i quali, tra gli altri, sono citati John Stuart Mill, Henry Sidgwick e Alessandro Manzoni. Sono inoltre esplorati gli sviluppi novecenteschi e gli effetti più remoti della dottrina di Bentham attraverso la descrizione delle diverse interpretazioni e caratterizzazioni elaborate all'interno del «neoutilitarismo». Né manca un'esposizione sintetica ed esaustiva delle teorie dei critici contemporanei dell'utilitarismo, distinti in «critici deontologisti» (tra i quali comprende Rawls, Nozick, Nagel, Habermas, per fare solo

alcuni nomi), «critici perfezionisti» (come Alisdair MacIntyre e Charles Taylor) e «critici scettici» (Williams e Mackie). Il riferimento agli autori e alle correnti di pensiero che nel corso del XX secolo hanno fatto i conti con il pensiero di Bentham e con l'utilitarismo classico da egli scaturito consente di operare numerosi rimandi alle istanze più contemporanee della filosofia del novecento, si pensi a Rawls e all'attualità del dibattito sul concetto di giustizia.

Di seguito alla sezione cotesto il curatore ha compilato un *lessico* della *Deontologia*, le cui voci comprendono, insieme alla definizione generale dei termini in uso nel linguaggio filosofico contemporaneo di Bentham, quella particolare declinazione che questi diede ad essi,

Due ulteriori strumenti per lo studio della *Deontologia* sono: la *guida alla lettura* e la *guida all'interpretazione*. La prima suggerisce percorsi metodologici per una lettura puntuale del testo di Bentham che esortano a comprendere i concetti fondamentali della *Deontologia* attraverso l'analisi dei termini, la sintesi dei paragrafi, il raffronto con quei pensatori che si sono misurati con i medesimi temi posti da Bentham al centro della propria indagine filosofica. La *guida all'interpretazione* invita a riflettere sulle tesi più importanti esposte da Bentham nella *Deontologia*, richiamando l'attenzione sulla struttura dell'argomentazione, sul rapporto fra il singolo tema considerato e il complesso dell'opera, nonché sulle questioni che restano aperte e problematiche. Infine, alcuni brani tratti da opere di critici contemporanei dell'utilitarismo sono confrontati con i passi della *Deontologia* rispetto ai quali tali critiche possono essere contestualizzate.

Alla fine del volume sono suggerite diverse *tracce di ricerca* percorribili in un esercizio di scrittura. Si tratta di un invito a quella riflessione autonoma nella quale lo studente può cimentarsi una volta acquisiti i contenuti dell'opera benthamiana.

Il contributo di Sergio Cremaschi consente di leggere *Deontologia* di Bentham calata nel fitto intreccio del *contesto* storico-culturale entro il quale essa fu pensata e del *cotesto* filosofico che essa stessa ha originato. Soprattutto, il volume offre gli strumenti per leggere Bentham da contemporanei quali siamo, grazie allo sguardo lungo guadagnato sull'opera attraverso i riferimenti critici ed antologici ai filosofi che negli ultimi duecento anni hanno ripensato l'utilitarismo benthamiano.

Gaia Barazzetti

BENTHAM, *Deontologia*, a cura di S. Cremaschi, La Nuova Italia-Rcs Scuola, Firenze, 2000.

Lavorare sul testo è un compito difficile e tuttavia irrinunciabile nello studio filosofia. Confrontarsi direttamente con il testo è il modo migliore per apprendere ma presuppone la conoscenza approfondita del linguaggio filosofico, piuttosto, dei linguaggi filosofici, nonché la padronanza di un ventaglio di nozioni-chiave sull'epoca, il clima culturale, il contesto sociale e politico di una certa opera. allora di notevole interesse la collana *Leggere i Classici* della casa editrice La Nuova Italia, diretta da Sergio Cremaschi, che ha appunto l'obbiettivo di facilitare ed incentivare la lettura del testo filosofico. Lo stesso Cremaschi ha o l'opera di etica che Jeremy Bentham non riuscì a completare prima sua scomparsa: *Deontologia* (neologismo benthamiano, dal greco *dèon*, doveroso e *logos*, il discorso). Perché la scelta di Cremaschi cade proprio su tale particolare espressione del pensiero di Bentham? Certamente perché la *Deontologia* costituisce la presentazione più esaustiva e sistematica dell'utilitarismo, una teoria etica conosciuta e discussa tutt'oggi dai filosofi inglesi e americani, ma non abbastanza apprezzata in Italia. Tradotta per la prima volta in italiano, la *Deontologia*, viene proposta al lettore corredata di un notevole apparato storiografico e teoretico, che la rende accessibile a tutti, ma anche particolarmente adatta ad un approfondimento critico delle tematiche in essa sviluppate così come si evince dalle sezioni del volume. La terza sezione, *Contesto*, ad esempio, fornisce un'antologia essenziale che consente di legare concettualmente quest'opera all'insieme degli interessi politici benthamiani. La quarta, *Cotesto*, prosegue l'antologia di passi scelti fra gli esponenti principali della tradizione utilitarista e si conclude con l'analisi delle teorie dei più noti critici contemporanei all'utilitarismo, fra i quali ricordiamo J. Rawls, T. Nagel, K. O. Apel, J. Habermas, J. Mackie e B. Williams. Questa sezione è corredata, inoltre, da un *indice* che facilita la comprensione dei concetti-chiave contenuti nel testo accompagnato da alcuni suggerimenti bibliografici e da un indice analitico dei concetti e dei nomi. La quinta, *Guida alla lettura e all'interpretazione*, offre ti di riflessione sul testo ed è un notevole sussidio didattico per il docente può trovare precisi quesiti da porre all'attenzione dei propri studenti.

in potendo ripercorrere in dettaglio le singole parti del volume, mi limiterò a presentarne alcuni aspetti salienti. La sezione iniziale, ad esempio, intitolato *Prima del testo*, introduce la personalità eclettica e, per molti versi, "sconvolgente" di questo filosofo che intraprese encomiabili battaglie sociali e politiche così come si fece portavoce di idee a dir poco discutibili. Da una parte, infatti, "si adoperò affinché venissero varate riforme tese a migliorare la condizione dei più disagiati" e delle minoranze come l'estensione del "principio di tolleranza" a tutti i credi religiosi o l'abolizione della tratta degli schiavi e della pena di morte. Dall'altra, però, si dichiarò favorevole a pratiche generalmente condannate dall'opinione pubblica come il suicidio o l'infanticidio. Inoltre, Bentham ed i suoi seguaci divennero tristemente famosi per l'introduzione di nuove "Poor Laws", leggi che,

nell'intenzione, avrebbero dovuto spronare i poveri a migliorare la propria condizione senza rivolgersi all'assistenza pubblica, ma che si rivelarono un vero e proprio fallimento. Di qui l'ira dei benpensanti del suo tempo e l'ombra sinistra che tutt'ora avvolge la sua persona.

Questa prima sezione introduce anche al pensiero filosofico di Bentham. In particolare, Cremaschi si concentra sul il principio di utilità, ossia il principio che prescrive "la massima felicità nel maggior numero" e la teoria etica che da esso si sviluppa contenuta nella *Deontologia*. La traduzione italiana offerta da Cremaschi si rifà dall'edizione critica di Amnon Goldworth, del 1983. Il volume contenuto nei *Collected Works of Jeremy Bentham*, è più breve di quello pubblicato da J. Bowering del 1834, poiché mancano due 'capitoli, "Le virtù di Hume" e "False Virtù". Bowering, infatti, temendo che il lavoro di Bentham potesse oltraggiare la fede cristiana, omise volutamente dei passi e presentò una parafrasi del testo originale contenuto nei manoscritti redatti fra il 1814 e il 1831, piuttosto che una fedele ricostruzione.

L'edizione di Goldworth, invece, riproduce il testo alla lettera scegliendo i passi più recenti dell'opera, rielaborati più volte da Bentham stesso. Il titolo originale dell'opera era *Deontologia, o la morale semplificata: che mostra come attraverso l'intero corso della vita di ogni persona il dovere coincide con l'interesse giustamente inteso, la Felicità con la Virtù, la Prudenza nei confronti altrui così come nei propri confronti con la benevolenza effettiva*.

La formulazione di questo titolo tradisce immediatamente l'intenzione costitutiva dell'opera: armonizzare e giustificare il legame concettuale fra i due corni della teoria utilitarista, vale a dire trovare un punto di raccordo fra il principio dell'interesse personale e quello dell'interesse collettivo e quindi riconciliare la felicità con la virtù. A questo proposito, Cremaschi sottolinea come spesso l'utilitarismo di Bentham sia stato erroneamente assimilato ad altre dottrine basate sull'edonismo o l'egoismo psicologico. Tale confusione è stata certamente alimentata dagli stessi utilitaristi, sia Bentham che J. S. Mill, i quali, facendo ricorso alla consueta mossa retorica di attribuire nobili origini alla propria dottrina per accrescerne l'autorevolezza, riconobbero in Epicuro la loro fonte di massima ispirazione.

In realtà, l'etica benthamiana più che conformarsi ad un modello ideale, nasce dal progetto di  *riforma intellettuale e morale* propedeutico ad una  *riforma sociale* in Inghilterra e nel mondo. A tal scopo, egli ritenne necessario fondare la morale non sull'autorità della chiesa, ma sulla sola ragione, intesa come facoltà universalmente legislatrice, così come, in maniera diversa, avevano fatto Rousseau, Diderot, Hume e Kant. Nel concepire una morale autonoma Bentham fa affidamento al principio di utilità, che richiama l'idea di calcolo delle conseguenze presente nel dibattito teologico dei secoli precedenti. Con diverse caratteristiche, il principio di utilità evoca, infatti, la formula "la massima felicità divisa nel maggior numero", presente nei *Delitti e delle pene* di Cesare Beccaria, ma ricorda anche l'idea di Adrien Helvetius per cui l'uomo virtuoso è colui il cui interesse collima con l'interesse generale. Inoltre, l'etica benthamiana subisce l'influenza della visione di William Paley, per il quale il bene e il male morali consistono nella quantità totale di felicità, ossia il piacere fisico. Se nella teoria di Paley è, però, Dio a stabilire le leggi da rispettare, dopo un calcolo accurato delle loro conseguenze, in quella di Bentham, invece, il

compito è affidato all'uomo stesso nel momento in cui deve decidere come comportarsi. La scelta moralmente giusta è, allora, quella da cui seguono conseguenze "buone", ossia, la massima felicità derivata dal risultato e dalle conseguenze delle nostre azioni: "utilità designa il rapporto fra un'azione o una classe di azioni e le sue conseguenze sia sull'agente sia sugli altri individui in termini di felicità. Il principio prescrive "la massima felicità" risultante dalle conseguenze delle azioni, come criterio per determinare l'azione giusta (p.6)". Il principio di utilità, inoltre, è analitico e quindi non necessita di nessuna giustificazione ma è di per sé evidente come l'imperativo categorico di Kant.

Sebbene il principio non necessiti di alcuna giustificazione, tuttavia, nella sua applicazione pratica deve far ricorso ad una teoria psicologica, che spieghi il modo in cui si debba effettuare il calcolo della felicità. Bentham, infatti, pone nel piacere e nel dolore la fonte di tutte le motivazioni umane. Si agisce per evitare il dolore e perseguire il piacere: "la natura ha posto il genere umano sotto la sovranità di due padroni, il dolore e il piacere [...]. Essi ci governano in tutto ciò che facciamo, che diciamo, che pensiamo" (J. Bentham, *An Introduction to the Principles of Morals and Legislation*, 1789, trad it., *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, a cura di E. Lecaldano, Utet, Torino, 1998, cap. I, p. 89). Piacere e dolore non solo sono posti alla base di una teoria psicologica della motivazione nell'azione, ma sono anche considerati il fondamento dell'unica teoria etica che possa spingere l'uomo ad agire in modo coerente. Come è possibile, però, conciliare la teoria psicologica con quella etica, ossia l'egoismo psicologico con il principio di utilità? Bentham suggerisce di far convivere artificialmente l'interesse personale con quello generale tramite provvedimenti legislativi, per quanto concerne il diritto e tramite sanzioni dettate dal giudizio dell'opinione pubblica, per quanto riguarda l'etica privata. La conseguenza naturale del principio di utilità, tuttavia, dovrebbe essere quella di andare a coincidere nei lunghi tempi con l'atteggiamento della "benevolenza": "Crea tutta la felicità che sei in grado di creare: elimina tutta l'infelicità che sei in grado di eliminare [...] E per ogni granello di gioia che seminerai nel petto di un altro, tu troverai un raccolto nel tuo petto, mentre ogni dispiacere che tu toglierai dai pensieri e sentimenti di un'altra creatura sarà sostituito da meravigliosa pace e gioia nel santuario della tua anima (brano autografo di Bentham dall'album dei ricordi di Maria Lewin Bowring, 22 giugno 1830 in *Bentham Manuscript*, University College London, box 174, fol. 80)". La benevolenza o "simpatia" avrebbe, da un lato, la funzione di ricucire lo iato fra interesse personale e generale; dall'altro, dovrebbe servire a risolvere una delle più spinose questioni delle teorie utilitariste: evitare che in base al principio di utilità venga giustificata una situazione in cui la felicità della maggioranza gravi sul malessere di una minoranza. Il criterio dell'utile, infatti, nella misura in cui prescrive il raggiungimento della somma totale di felicità e benessere, potrebbe arrivare a giustificare l'oppressione di una minoranza, se questo fosse necessario per accrescere il benessere della maggioranza. L'introduzione negli ultimi scritti benthamiani del "principio di sicurezza", però, sembra far fronte a questo paradosso della teoria utilitarista, poiché consiste nell'affermazione per cui ogni azione volta a massimizzare la felicità di qualcuno non può comportare la diminuzione della felicità che qualcun altro già possiede.

Ciononostante, la tesi utilitarista benthamiana continuò a non convincere l'opinione pubblica britannica. Fra i più acerrimi nemici dell'utilitarismo, Cremaschi ricorda Charles Dickens, la cui critica richiama sia i motivi romantici del rifiuto per il mondo della tecnica, dei fatti e della scienza, sia quelli di ispirazione religiosa, in base ai quali l'utilitarismo è accusato di non considerare in alcun modo l'amore cristiano verso il prossimo. Alessandro Manzoni, d'altro canto, denunciò l'impossibilità di giustificare dal punto di vista utilitarista l'idea di una felicità generale. L'utilità generale, è un criterio che non può fondarsi nel principio dell'egoismo psicologico, ma che si basa sulle leggi fondamentali del cristianesimo: ama il prossimo tuo come te stesso; non fare agli altri ciò che non vorresti sia fatto a te; ecc. Pertanto, affinché l'utilità non sia pura e semplice ricerca del piacere personale, essa, per il Manzoni, deve acquisire valore morale da qualcosa di anteriore e infinitamente superiore ad essa, il cristianesimo, appunto, che solo è in grado di fornire il principio, la causa e il criterio della moralità. Infine, ricordiamo la famosa definizione di "genio della stupidità borghese" che Marx diede a Bentham quale portavoce di un pensiero che, persa ogni spinta progressista e riformatrice, aveva finito per essere espressione degli interessi della classe politicamente dominante.

L'utilitarismo subì nei secoli sostanziali modifiche anche per rispondere alle numerose critiche rivoltegli. Cremaschi ricorda John Stuart Mill, ad esempio, che fu il primo ad attuare una revisione del benthamismo. Egli distinse qualitativamente i piaceri in piaceri dell'"intelletto", dei "sentimenti" e dell'"immaginazione" e attribuì alle "regole" la funzione, che Bentham aveva riservato al principio di utilità, di guidare il comportamento. Il principio di utilità, in Mill, deve essere applicato solo nei casi di conflitto fra regole. Di particolare interesse è poi la pagina dedicata ad Henry Sidwick, che ha innestato una forma di "intuizionismo" sulla struttura dell'utilitarismo, facendo appello al senso comune che adotta una sorta di intuizionismo "dogmatico", in quanto ritiene intuitivamente valide le regole generali socialmente riconosciute, ma ricorre inconsapevolmente al calcolo delle conseguenze nei casi di conflitto morale.

Infine, l'accento alla "teoria della scelta razionale" o "teoria della decisione" ci permette di fare alcune riflessioni prendendo spunto dagli studi effettuati in proposito da John Harsanyi, il quale ha mostrato come certi principi dell'utilitarismo possano entrare a far parte di una teoria generale del comportamento etico e sociale, ma soprattutto come l'utilitarismo di Bentham e Mill possa essere derivato, quale conseguenza necessaria, dai postulati di razionalità e coerenza alla base della moderna teoria della decisione. Tale teoria, sviluppata fra gli anni '50 e '60 del Novecento, non fa nessun riferimento a considerazioni di carattere morale, puntando piuttosto alla definizione dell'aspetto razionale della scelta e della sua coerenza rispetto alle credenze e desideri della persona che la compie. Prendendo in prestito un esempio di Hume, in base a tale teoria potrebbe essere perfettamente giustificabile il fatto che qualcuno preferisca distruggere il mondo piuttosto che provocarsi una lieve escoriazione su un dito.

La teoria della decisione ebbe, fra i suoi ispiratori, F. Ramsey il quale nel saggio *Truth and Probability* del 1950 tentò di dimostrare che, se la struttura delle scelte di un individuo, rispetto ad un insieme illimitato di alternative, soddisfacesse determinate condizioni di razionalità e coerenza, allora questa persona opererebbe in modo da

massimizzare l'utile previsto. Un individuo razionale, allora, agirebbe assegnando valori ai risultati di certi corsi d'azione alternativi, valori determinati in base al grado di desiderabilità e probabilità (soggettiva) dei risultati stessi. L'agente, infine, sceglierebbe l'alternativa che a suo avviso possiede il più alto risultato (o valore) "atteso calcolato" (cf. D. Davidson *Essays on Actions and Events*, Oxford University Press, New York, 1980, trad it., *Azioni ed Eventi*, a cura di E. Picardi, Il Mulino, Bologna, 1992, p. 317).

La teoria di Ramsey fu in seguito riscoperta indipendentemente da J. von Neumann e O. Morgenstern considerati i pionieri della moderna teoria della decisione di cui si occupa anche E. Eells. Questi fa notare che il modello alla base della decisione razionale prescrive come un corso d'azione meriti di essere intrapreso solo se "rende probabili delle buone conseguenze" e se fa sì che una persona razionale, portando a termine quel corso d'azione, abbia il maggior grado di probabilità di realizzare "le migliori conseguenze, dove la bontà e la probabilità delle conseguenze sono valutazioni soggettive dell'agente (E. Eells, *Rational Decision and Causality*, Cambridge University Press, Cambridge, 1987, p.4)". In altri termini, la decisione razionale deve essere intesa come un processo teso a massimizzare l'utile atteso, tenendo conto del grado di desiderabilità e di probabilità soggettiva dei vari risultati delle azioni, sottoposti a comparazione e a processo di deliberazione. La decisione in quanto scaturente da una precedente deliberazione, dunque, è una funzione di preesistenti gradi di credenza e desiderio. La decisione non essendo autonoma rispetto a questi fattori richiama, per altro, le teorie dell'azione di D. Hume e J. S. Mill che vedono nei desideri (o volizioni) e nelle credenze la causa dell'azione. Le stesse attuali teorie causali dell'azione (D. Davidson, ad esempio), mantengono questo schema di spiegazione del comportamento razionale e intenzionale. D'altro canto, anche le moderne teorie cognitive della motivazione, sono basate sull'assunzione che il comportamento umano è controllato dalla scelta razionale: un'agente che deve decidere fra due possibili attività, dovrebbe compiere quella più attraente. Il comportamento, cioè, viene spiegato in termini di "valutazione cognitiva" (*cognitive evaluation*) di conseguenze previste. In alcune circostanze, per esempio, il processo tramite cui un individuo viene motivato ad eseguire un'azione è detto *incentive escalation*: focalizzando l'attenzione sulle conseguenze positive di un'azione e su successivi *input* esterni, un individuo è stimolato ad agire fino al punto di non poterne più fare a meno.

Non possiamo esimerci dal dire che una tale visione delle motivazioni e delle scelte umane porta con sé inevitabili difficoltà. Ad esempio, l'analisi di molto casi ha mostrato come, in accordo ad un "principio di motivazione inerziale", una persona in una data situazione può agire non perché suppone che il risultato dell'azione abbia il valore più alto previsto e quindi l'azione sia preferibile rispetto ad altre alternative, ma perché l'agente ha acquisito nel tempo una tendenza a compiere quel tipo d'azione, divenuta dominante rispetto ad altre tendenze. Una conseguenza di questo principio è che, sebbene un'attenta valutazione di possibili e alternativi corsi d'azione favorisca un'azione differente, in realtà si finisce per compiere l'azione meno preferita ma più volte sollecitata da fattori esterni. Dunque, massimizzare l'utile previsto non è sempre il criterio che guida le nostre azioni, poiché l'agire umano difficilmente può essere irretito in simili formule generalizzanti. Sebbene

costituiscono un primo strumento interpretativo del comportamento intenzionale, esse mancano, infatti, di tener in conto di questa complessità della psicologia umana e del linguaggio intenzionale in cui essa si esprime.

Jlenia Quartarone



*Utilitas* (2005), 17: 238-240 Cambridge University Press

Book Review

Jeremy Bentham, *Deontologia*, ed. Sergio Cremaschi (Florence: La Nuova Italia, 2001), pp. 231

MARCO E. L. GUIDI, Università di Pisa, Italy

This translation of Bentham's *Deontology* – a work written between 1814 and 1831 – is based on Ammon Goldworth's critical edition (1983), which presented for the first time Bentham's original manuscript without the omissions and additions introduced by William Bowring in his 1834 edition. Cremaschi's translation adds itself to other recent Italian editions of Bentham's works: those of *A Fragment on Government* (edited by Silvestro Marcucci, 1990), *Defence of Usury* (edited by Nunzia Buccilli and Marco E. L. Guidi, 1996), and *An Introduction to the Principles of Morals and Legislation* (edited by Eugenio Lecaldano, 1998). These translations come after more than a century of oblivion, and are a consequence of the growing attention paid to the utilitarian tradition in contemporary debate.

The series in which the translation of *Deontology* is published ('Leggere i classici della filosofia' [reading classics of philosophy]) has a peculiar format specifically devised for those approaching the study of the history of philosophy. The text is preceded by a short introduction and followed by two sections respectively entitled 'Context', which provides useful information on Bentham and his works, and 'Co-text', which contains an annotated digest of themes and texts relating to the utilitarian tradition from Helvétius to neo-utilitarianism. Finally, there are a glossary, a reading list, an index and a very interesting 'Reader's guide' divided into three sections: a detailed guide to reading, a thought-provoking guide to the interpretation of the text, and an interesting list of 'outlines of research' on Bentham and utilitarianism. Given the practical and popular character that *Deontology* had in Bentham's intentions, he would certainly have appreciated this edition that turns his work into a lively and stimulating text, providing at one and the same time a rigorous framework for its historical contextualization.

Reading *Deontology* is a special experience. The sequence of arguments that compose the first part ('Theoretical Deontology') is plain and convincing, despite some repetitions justified by the unfinished state of the manuscript. Page after page, Bentham unveils the strictures of the ethics of sacrifice and criticizes the pessimistic visions of the human condition, and he guides the reader through a passionate analysis of the nature of good as 'well-being' and of the utilitarian virtues of prudence, probity and beneficence. *Deontology* recommends the practice of virtuous behaviour as a rational, feasible and even pleasant experience for ordinarily constituted individuals.

In the light of the recent editorial work on Bentham's political and legal writings composed between 1810 and 1832, *Deontology* appears as a crucial text. The whole construction of the *Constitutional Code* was grounded on the 'axiom' stating that 'self-

regard' constantly prevails over 'other-regard'. The 'securities' that a constitutional code was to plan should accordingly provide a check against the supposed tendency of every individual – including those who are entrusted with a public office – to promote her or his private interest at the expense of the public interest. Nevertheless, Bentham was working at the same time on a text on private ethics that argued that one's personal interest, in the long run, always coincides with one's duty, that it is rational to act benevolently towards others, and that enlightened altruistic behaviour is the gradual and spontaneous outcome of civilization.

From this viewpoint, *Deontology* could be described as a piece of research on the conditions that make benevolence possible. On the one hand, a sufficient condition is indicated in the positive 'marginal utility' of universal benevolence. Bentham states that the sight of a stranger 'in a state of apparent comfort' is gratifying for an individual, and although the intensity of such a benevolent sentiment diminishes as the number of persons involved increases, any addition in the number generates an increase of benevolence (p. 129 of Goldworth's edition). On the other hand, what comes closer to a necessary condition is contained in the statement that: 'By every act of virtuous beneficence which a man exercises, he contributes to a sort of fund – a sort of Saving Bank – a sort of fund of general Good-will, out of which services of all sorts may be looked for as about to flow on occasion out of other hands into his' (p. 184). Notice that 'virtuous beneficence' means here beneficence inspired by benevolence. Clearly, Bentham was not arguing that benevolence coincides in the last resort with enlightened self-interest, but that benevolence is self-expanding because it generates by contagion other sentiments of benevolence, moral praise and reciprocity, which in turn produce a higher level of general happiness.

It seems clear that the 'self-preference axiom' that was at the basis of the *Constitutional Code* was far from being an 'iron law' concerning human nature. It was a prudential 'as if' assumption, similar to Hume's statement that in matters of politics all individuals 'without exception' should be considered as 'the greatest knaves and villains that can be imagined'. Contemporarily, *Deontology* conveyed the message that the expansion of beneficence inspired by benevolence would contribute to creating a happier society spontaneously inspired by the utilitarian philosophy.

In his introduction (pp. 8–9), Cremaschi endorses Goldworth's arguments about the introduction in *Deontology* of 'a separate, fifth, sanction called the social or sympathetic', which was added to the four sanctions examined in *An Introduction* (the physical, the political, the moral or popular, and the religious). According to Goldworth (p. xxi note), this addition allowed Bentham to deal with the objection which asserts that there is a contradiction between psychological egoism and the ethical principle of utility. It also provided an answer to the criticism that utilitarianism is compatible with grossly unequal distributions of happiness. However, this does not imply that the introduction of the 'sympathetic sanction' as a source of pleasures was an ad hoc expedient that Bentham excogitated in order to

answer the objections to the utilitarian principle. Rather, it was a consequence of more enlarged research on the possibility of benevolence as a motive to action.

Massarenti, A., *Aumentare la felicità come unico dovere*, *Il Sole 24 Ore*, 22 aprile 2001, p. viii.

<http://lgxserver.uniba.it/lei/rassegna/010422b.htm>